

DOMENICA
26
AGOSTO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

ULTIMA ORA

Una folla immensa di proletari e compagni al corteo per Mario Lupo

Mentre stiamo per andare in macchina, ci giungono le prime notizie sulla manifestazione di Parma. Sono entusiasmanti: più di dieci mila compagni erano già radunati in viale Tanara prima della partenza del corteo; si calcola che al corteo abbiano partecipato oltre 15.000 persone.

Dietro centinaia di striscioni delle varie città, si raccolgono i compagni venuti da tutta l'Italia: sono molte

migliaia: sono venuti con i pullmans ma anche con le macchine, rispondendo con un entusiasmo superiore ad ogni previsione, all'appello per questa manifestazione nell'anniversario della morte del compagno Mario Lupo.

Quando il corteo si muove molti proletari di Parma si uniscono, e il corteo ingrossa ancora di più le sue fila entrando nel quartiere dell'ol-

trorrenne, il quartiere che fu il cuore della resistenza contro i fascisti.

La testa del corteo è già arrivata da quasi un'ora in piazza Picelli, e gli ultimi cordoni devono ancora partire da viale Tanara. Tra i cartelli più applauditi, quello di Gasparuzzo che spegne la fiamma del MSI sciandoci sopra.

E' qui, in piazza Picelli, che si tiene il comizio.

Vengono lette le adesioni alla manifestazione, sono molte, di organizzazioni della sinistra, come di comitati antifascisti, di consigli di fabbrica; brilla per la sua assenza il PCI, che ha indetto una manifestazione per Mario Lupo, ma il 27, dopodomani, e l'ha annunciata a grandi lettere sull'Unità, senza neanche far parola di questa di oggi. Il primo telegramma che viene letto è quello del comitato antifascista di Torino ai genitori del compagno Mario Lupo:

« Comitato Unitario Antifascista di Torino espresso da forze resistenziali et sinistra tradizionale et sinistra rivoluzionaria ricorda Mariano Lupo come combattente caduto lotta contro fascismo strumento repressione organi stato at servizio reazione padronale contro movimento operaio stop Esemplario Mariano continuerà essere sprone militanti lotta di classe pro costruzione autentica democrazia proletaria Firmato Quazza ».

ITALSIDER DI GENOVA

SCIOPERO IMMEDIATO IN RISPOSTA AD UN NUOVO OMICIDIO BIANCO

L'operaio ucciso si chiamava Severino Prette, lavorava nella ditta Chiesa. Dall'inizio dei lavori si erano verificati numerosi altri incidenti. La risposta a quest'ultimo è stata immediata: scioperano gli operai degli appalti e con loro quelli Italsider

GENOVA, 25 agosto
Parecchi operai degli appalti, che lavorano al rifacimento dell'altoforno 3 ci dicevano, già un mese fa: « Il lavoro all'altoforno è un casino; siamo ammucchiati in 300-400 in poco spazio; chi lavora in alto rischia di cadere, chi sta in basso si vede spesso precipitare giù dei pezzi dai piani superiori. C'è un marasma di cavi elettrici, tubi, fili. Prima o poi ci scappa il morto ».

Il morto ora c'è. E' un operaio di 50 anni, Severino Prette, di Sestri Ponente, folgorato dal quadro di comando di una saldatrice a 500 volts. Uno strato d'acqua che copriva il piano di colata, dove l'operaio lavorava ha provocato la scarica elettrica. Tutti gli operai delle imprese di appalto hanno subito fermato il lavoro fino alla fine del turno, mentre gli operai dell'Italsider hanno fatto un'ora di sciopero per turno.

Severino Prette lavorava per la ditta Chiesa, il cui padrone è uno dei più reazionari, che ha appalti all'Italsider, all'Italcantieri, e al porto: assume operai con contratti a termine molto brevi, li costringe a fare molte ore di straordinario, crea divisioni con grosse differenze salariali tra gli specializzati e gli altri operai, sottosalarati. Durante la lotta contrattuale questo padrone si è distinto per le sue provocazioni: la più grave fu il licenziamento per rappresaglia di un compagno di Lotta Continua, delegato di fabbrica.

Nel rifacimento dell'altoforno 3, tutte le imprese di appalto, per rispettare i tempi che l'Italsider ha fortemente ridotto, hanno costretto gli operai a fare salti mortali; la maggior parte hanno dovuto lavorare anche per tutto il periodo di ferragosto. Alcuni gravi incidenti erano già avvenuti: un operaio era precipitato in una conduttura verticale dell'alto forno, ad un altro era scappato addosso un cannone per saldare: ogni giorno un incidente più o meno grave.

L'immediata reazione a quest'ultimo incidente proseguirà con la sospensione degli straordinari, mentre per lunedì è convocato il consiglio di fabbrica. Intanto la F.L.M. provinciale, in un comunicato, dopo aver ricordato che quest'anno sono già 4 gli operai morti all'Italsider, di cui

3 operai di imprese, accusa duramente i padroni delle ditte d'appalto e la stessa Italsider per i tempi stretti che impone nell'esecuzione dei lavori più pericolosi.

DOPO IL CEDIMENTO DELLA DIREZIONE SULLA « INDENNITA' DI CAROVITA' »

Germania: GLI OPERAI DELLA OPEL: «ORA PAGATE LE ORE DI SCIOPERO!»

La lotta autonoma raggiunge altre 11 fabbriche nel solo distretto di Essen. Ferma da ieri la Philips di Aquisgrana. Il governo, in preda all'imbarazzo, scopre i « sobillatori esterni »

Continua lo sciopero dei 19 mila operai della Opel di Bochum. Ieri mattina la direzione di Rüsselsheim (dove hanno sede gli uffici e il più grande dei quattro stabilimenti tedeschi) annunciava che un accordo era stato raggiunto coi sindacati per un aumento della paga oraria di 15 pfennig (36 lire circa) retroattivo dal 1° luglio, più 100 marchi di indennità di caroviveri (ma la direzione ha preferito chiamarla « gratifica natalizia ») da liquidare entro il mese di agosto. Complessivamente fanno circa 68 mila lire di aumento extracontrattuale per tutti i 60 mila operai delle fabbriche Opel in Germania.

Mentre i sindacati illustravano questo accordo agli operai, la direzione faceva affiggere nei due stabilimenti di Bochum degli avvisi in cui si disponevano turni di lavoro straordinario per sabato e domenica al fine di recuperare le ore di sciopero.

Di ritorno dall'assemblea, alla vista di questi annunci gli operai incrociarono di nuovo le braccia, chiedendo il pagamento integrale di tutte le ore di sciopero.

E' un obiettivo avanzato anche in tutte le altre fabbriche in lotta dove i padroni hanno già ceduto sugli aumenti.

All'interno dell'Unione industriali i padroni sono divisi su questo punto: quelli che hanno le fabbriche bloccate dagli scioperi sarebbero propensi a concedere il pagamento delle ore

perdute (per loro) pur di rimettere in moto la produzione in un momento in cui il mercato sia interno che estero (malgrado la rivalutazione del marco) tira in modo eccezionale. Gli altri, che temono che una vittoria operaia su questo punto incoraggi il dilagare degli scioperi, fanno pressione perché non si ceda su una « questione di principio ».

Mentre dunque gli operai della Opel decidevano di continuare, la ondata di scioperi si allargava ieri a decine di altre fabbriche. E' ormai impossibile offrire un resoconto sia pur sommario di tutte le lotte. Secondo l'I.G. Metall (sindacato metallurgico) di Essen, nel solo distretto di Essen le fabbriche entrate in sciopero nella giornata di ieri sono 11. L'Unione industriali di Düsseldorf ha dal canto suo comunicato che ieri hanno scioperato 40 mila operai nella regione della Ruhr nel solo settore metallurgico e metalmeccanico.

Anche nel distretto di Colonia si è cominciato ieri a scioperare in numerose fabbriche. Secondo il sindacato si è trattato di « piccoli scioperi di avvertimento », mentre febbrili contatti sono in atto dovunque fra padroni e direttivi sindacali per prevenire le lotte con degli aumenti sottobanco. Ad Aquisgrana col turno di notte di giovedì hanno cominciato a scioperare i 2.100 operai della Philips, facendo seguito alla lotta della Philips di Krefeld. Hanno presentato

MENTRE SI APRE UNA POLEMICA SULLE PENSIONI

LA MALFA AFFOGA NEL RIDICOLO

Secondo lui le cose vanno « troppo » bene. La sua ricetta: « L'impegno nel lavoro cioè una riforma morale! ». Il ritorno in fabbrica degli operai apre una prima, piccola falla, nella compattezza del « patto sociale ». Anche a Carniti, come a tutti i suoi colleghi, gli aumenti salariali fanno schifo

Una prima, piccola, falla sembra essersi aperta nell'intesa su cui Governo e sindacati hanno marciato di comune accordo nei primi 50 giorni (scaduti ieri) di centro-sinistra, e, di conseguenza, all'interno stesso della compagine governativa, in tema di pensioni. Così almeno traspare dal tono, per la prima volta aspro, con cui l'Unità prende atto delle dichiarazioni di La Malfa tese a mettere in forse gli aumenti delle pensioni perché « non ci sono soldi ». I patti erano chiari, sembra dire l'Unità: il PCI e i sindacati si sono impegnati ad adottare una politica « responsabile », ma il governo deve tener fede agli impegni programmatici (l'aumento delle pensioni era previsto nel programma di Rumor, così come gli aumenti a poliziotti, carabinieri e personale militare, già concessi dal governo a tambur battente). A sostegno di questo ragionamento, l'Unità si richiama addirittura a un'intervista concessa ieri alla Stampa dal ministro socialista del bilancio, Giolitti, in cui vede i segni di una polemica interna alle forze governative.

Che cosa ha detto Giolitti? « I calcoli affermavano che nell'anno l'aumento dei prezzi non sarebbe stato inferiore all'11 per cento. Questa è inflazione. Normalmente, in tali condizioni, i sindacati denunciano i contratti di lavoro e riaprono le vertenze contrattuali, e si determina così una nuova spinta inflazionistica (questa, della riapertura dei contratti, è una minaccia che Giolitti ama ripetere — l'ha già pronunciata una vol-

ta, pochi giorni fa, in un'intervista al giornale francese Le Monde riferita, questa volta, all'eventualità di un fallimento del blocco dei prezzi — nonostante che da più parti, sindacalisti degni di fede, si affannino a ripetere che no e no, loro i contratti non li vogliono riaprire). Questa volta invece — continua Giolitti — i sindacati hanno prospettato una diversa linea: attuare misure sociali. Per i disoccupati, aumento del sussidio, per i pensionati aumento dei minimi, per gli occupati aumento degli assegni familiari. L'alternativa a una mancata accettazione di queste, è la ripresa delle lotte salariali in fabbrica ». E allora? chiede la Stampa. « Allora è ovvio — risponde Giolitti, tributando dignità ministeriale al patto sociale — che se il governo contribuisce al successo di una strategia sindacale che vuole evitare la spirale prezzi-salari (cominciando ovviamente dai salari; ma questo Giolitti ha il buon gusto di non dirlo, e dice invece: « anche raffreddando la crescita della contingenza », rivelando così qual'è il vero obiettivo del « blocco » dei prezzi; il blocco totale dei salari, eliminando anche quella parte di aumenti automatici dovuti alla scala mobile), le imprese possono essere chiamate al sostegno dei redditi più bassi per quanto riguarda il finanziamento degli assegni di famiglia e del sussidio di disoccupazione ». Il governo, dice in sostanza Giolitti, ha contrattato con i sindacati la pace sociale: questa « contrattazione » ha un costo, ed è giusto che una parte la paghino i padroni; l'altra la pagherà l'INPS, e, solo a questo punto, si metterà quello che rimane a carico del bilancio statale. Giolitti pensa in questo modo di far contenti tutti, ma così non è. La Malfa non ci sta, e i padroni nemmeno. Oggi, per voce del Corriere della sera, Agnelli e Moratti, che ne sono i padroni hanno detto: « duole che il primo assaggio della linea di severità debbano farla i pensionati dell'INPS », che è una maniera elegante per mandare a quel paese le rivendicazioni « sociali ». Dal canto suo, il ministro socialdemocratico dei trasporti Pretti, ha fatto sapere oggi — in polemica sia con i sindacati e il PCI che esigono il pagamento di una cambiale, sia con La Malfa, che ha scambiato il suo ruolo di « tesoriere » con quello di padrone dei fondi statali — che questi sono fatti di esclusiva competenza del governo: « il governo — ha detto Pretti — ha assunto impegni, in materia pensionistica e farà onore agli impegni stessi, nei modi e nei tempi da esso preannunciati. Su questi delicati e importanti argomenti le decisioni toccano esclusivamente al consiglio dei ministri, dopo che avrà sentito i ministri finanziari ». La dichiarazione termina con un invito agli « organismi tecnici », cioè all'ISPE, in questo caso, che aveva pubblicato i dati sul costo complessivo della vertenza, e sul suo finanziamento, a tenersi per sé i propri studi.

Quanto a La Malfa, ieri ha fatto il suo quotidiano bagno nel ridicolo, concedendo un'incredibile intervista — buon ultimo, dopo Colombo e Giolitti — al giornale della Fiat.

La prima preoccupazione di La Malfa è che le misure del governo stiano andando « così bene da diffondere un ottimismo che rischia di forzare la realtà e diventare pericoloso ». La Malfa invita quindi i proletari italiani a non esaltarsi troppo se, da quando c'è lui al governo, la vita è diventata improvvisamente troppo facile.

Dopodiché, La Malfa passa a giustificare gli aumenti a poliziotti, carabinieri e ufficiali, concessi nell'ultima seduta del governo « Non ci si poteva fermare a metà, negando agli uni — e qui probabilmente La Malfa pensa alle pensioni dorate regalate a generali e colonnelli — ciò che si era concesso agli altri (gli alti burocrati) ». A questo punto, il pensiero di La Malfa si rivolge « ai ceti più deboli, arrivati per ultimi alle rivendicazioni, e sacrificati come sempre: i pensionati, i disoccupati, che neppure ricevono tutti il miserevole sussidio ». Ma niente paura, aggiunge La Malfa « conosco bene il mio profondo Sud! ». Infatti, a tutti costoro « occorre provvedere » ma, attenti « i miliardi per le misure sociali e per il sud vanno trovati senza accrescere il deficit nel bilancio del 1974: o tagliare altre spese, o reperire altri fondi (ma le ipotesi dell'ISPE sul reperimento di altri fondi, come sappiamo già, non piacciono al ministro del Tesoro). A questo punto La Malfa passa a parlare delle riforme. Sentite un po': « La prima riforma, condizione di tutte le altre, è la misura realistica nelle spese, il rigore amministrativo, lo scrupolo nell'impiego del denaro pubblico ». Qualificatosi così come il più grande riformatore di tutti i tempi, La Malfa si rizza ed esclama: « L'impegno nel lavoro: cioè una riforma morale! (da attuarsi subito, naturalmente: chi mai ha insinuato che La Malfa fosse favorevole ai «due tempi», misure congiunturali subito, e riforme, cioè, impegno nel lavoro, poi). Una più robusta coscienza morale conta, anche per la ripresa economica, più d'una lira in progresso sul mercati stranieri! ».

Dopo aver spezzato una lancia in favore di riforme « non punitive » (« E' ingenuo illudersi che si risolvano i problemi di tutti togliendo qualcosa a qualcuno », dice, a proposito della riforma fiscale; ma non era lui, La Malfa, che dieci anni fa inventò la storia dei « due fratelli », uno, occupato, che doveva togliersi il pane di bocca per dare lavoro a

(Continua a pag. 4)

In galera per aborto una madre di 8 figli

AGRIGENTO, 25 agosto

Concetta Lana, 33 anni, 8 figli, è in galera da ieri sera. Il procuratore Sergio Ferro ha spiccato un ordine di cattura contro di lei per « procurato aborto ». Evidentemente al procuratore non è passato neanche un attimo per la mente che con otto figli, Concetta Lana non ce la faceva più a desiderarne e soprattutto a mantenerne un altro. Suo marito, Salvatore Cacciatore di 35 anni è un autotrasportatore, « modesto », dicono le agenzie, uno dei tanti cioè che con un'Ape o con un furgoncino trasportano roba quando qualcuno gli ne dà, un mestiere insomma di quelli che proliferano quando la disoccupazione aumenta.

Con una tale fonte di reddito, con otto figli tutti piccoli, Concetta Lana si è trovata costretta ad abortire e chissà quali dolori e quali pericoli ha dovuto sopportare per portare a termine un'operazione che « altre » fanno con poco rischio, e molte complicità. Ora Concetta Lana è in galera, la legge per la salvaguardia della « stirpe » è salva, la giustizia può cantare vittoria, ancora una volta.

La crisi del sistema monetario (1)

Questa è la rielaborazione di un articolo di Carlo Boffito pubblicato sulla Monthly Review nel dicembre del '71. La versione attuale è tratta da un opuscolo pubblicato a cura del collettivo «Collegamenti Internazionali per il comunismo». Il collettivo pubblica anche una rivista trimestrale che contiene articoli e rassegne sulla lotta di classe in Europa. Il primo numero è comparso in luglio.



Francia: un gruppo di comunisti con una foto in mano.
Gran Bretagna: la seconda divisione del comitato operaio.
Spagna: i deputati della classe operaia di Parigi.
Germania Federale: l'assemblea degli operai della Veba (Duisburg) del 1972.

In un sistema economico fondato sullo scambio di merci è necessario che una merce svolga le funzioni di moneta. E' cioè necessario che una merce: 1) permetta la circolazione delle altre merci, ossia sia accettata in cambio di qualunque merce; 2) conservi ricchezza, ossia possa essere conservata a lungo per essere scambiata in un momento successivo contro altre merci; 3) costituisca la misura del valore di scambio, così che i prezzi di tutte le altre merci siano espressi in termini di essa e possano essere confrontati fra loro; 4) fornisca una scala di misura dei prezzi, ossia è necessario che tale merce sia divisibile facilmente in modo da individuarne una unità tipo che costituisca l'unità di misura dei prezzi delle merci così che questi possano essere indicati come multipli o sottomultipli di essa.

PERCHE' L'ORO

Per svolgere tutte queste funzioni una merce deve avere certe caratteristiche. Deve consistere in un materiale solido, non facilmente deperibile e deteriorabile. Deve inoltre, e questa è la sua caratteristica più importante per il nostro discorso, essere prodotta e scambiata nelle condizioni in cui sono prodotte e scambiate tutte le altre merci, in modo che si possa stabilire qual è il valore di scambio di tutte le altre merci in termini di essa, che diviene così la misura del valore di scambio. L'oro è divenuto storicamente moneta in quanto presenta queste caratteristiche. Inoltre piccole quantità di esso hanno un valore molto elevato in quanto, per la sua scarsità, esso richiede molto lavoro per essere trovato; perciò possono essere coniate piccole monete d'oro capaci di acquistare grandi quantità delle altre merci. Tali monete avranno anche un valore abbastanza stabile in quanto non è possibile produrre facilmente grandi quantità d'oro e portarle al mercato facendone variare il valore. Anche questa è una caratteristica essenziale che una merce deve possedere perché sia eletta a svolgere la funzione di moneta.

IL CAMBIO

Nelle diverse nazioni, per circostanze storiche diverse e puramente arbitrarie, il peso d'oro della moneta che costituisce l'unità di misura dei prezzi è stato fissato a un certo livello; così per esempio, all'inizio del secolo la lira corrispondeva a circa 0,3 grammi di oro e il dollaro a circa 1,5 grammi. A causa della diversa scala dei prezzi, cioè del diverso peso d'oro usato come unità di misura nei diversi paesi, è necessario il cambio. Perché i prezzi delle merci di due paesi diversi possano essere confrontati bisogna che siano espressi nella stessa scala, bisogna cioè cambiare i dollari in lire, o viceversa, in base al rapporto tra le quantità d'oro contenute nelle monete che costituiscono l'unità di misura dei prezzi nei due paesi. Nel nostro caso il cambio tra la lira e il dollaro era di circa 5 lire per un dollaro (1,5 : 0,3 = 5); per esprimere in dollari le merci italiane i prezzi in lire dovevano essere divisi per 5 e per esprimere in lire le merci americane i prezzi in dollari dovevano essere moltiplicati per 5. Dopo aver

compiuto questa operazione era possibile confrontare tra loro i prezzi delle merci italiane e di quelle americane e stabilire quali merci conveniva importare e quali esportare.

EMISSIONE DI BANCONOTE CONVERTIBILI

In tutto il secolo scorso e in quello attuale fino al 1914 le monete d'oro circolavano accanto ai biglietti emessi dalle banche di ogni paese in cambio di un deposito d'oro. Poiché con lo sviluppo del capitalismo la quantità d'oro prodotta non era più sufficiente per la circolazione della produzione in continuo aumento, la quantità dei biglietti, o della moneta di credito in generale, cioè dei certificati in cambio dei quali la banca si impegnavo a rimborsare oro, ebbe un incremento eccezionale: la sua percentuale passò dal 33 per cento della moneta globale nel 1813 all'87 per cento nel 1913, nei paesi maggiormente industrializzati. Tuttavia, nonostante questo grande incremento, la moneta di credito svolgeva le stesse funzioni svolte dalla moneta merce, cioè dell'oro, in quanto il suo possessore diveniva titolare di un deposito d'oro; essa rappresentava oro; poteva essere convertita in oro in qualunque momento.

L'ORO COME MONETA INTERNAZIONALE

Il compito delle banche era quello di rendere accettabile in pagamento i propri biglietti; e a tal fine esse dovevano conservare, come riserva, una quantità d'oro sufficiente per far fronte alle eventuali domande di rimborso dei biglietti da esse emessi. La domanda d'oro in cambio di biglietti e il deposito d'oro alla banca erano determinati essenzialmente dalle vicende del commercio internazionale. Infatti in caso di un eccesso di pagamenti verso l'estero, ossia di disavanzo della bilancia dei pagamenti, si creava una forte domanda di valuta estera, cioè di mezzi di pagamento emessi dalle banche straniere, da parte degli importatori che dovevano pagare le merci acquistate all'estero e da parte degli esportatori di capitale monetario che volevano acquistare azioni o titoli di credito stranieri o direttamente attrezzature produttive all'estero. Sotto la pressione di tale domanda la valuta estera, che non può essere prodotta in quantità illimitata ma esiste in quantità data dalla situazione in cui si trova il commercio internazionale degli altri paesi, aumentava il prezzo in termini della moneta del paese che aveva la bilancia dei pagamenti in disavanzo. Secondo l'esempio precedente, se fosse stata l'Italia ad avere la bilancia dei pagamenti in disavanzo, a causa della domanda di dollari aumentata da parte degli importatori italiani, i dollari non si sarebbero scambiati più con 5 lire, così che sarebbe stato conveniente cambiare le lire in oro presso la banca che avrebbe pagato 0,30 grammi d'oro

per ogni lira, e poi acquistare dollari con l'oro al prezzo di 1 dollaro per 1,5 grammi d'oro.

gi di interesse. Questa politica era di facile realizzazione poiché nei paesi nei quali la bilancia dei pagamenti registrava un avanzo, nello stesso tempo il denaro era sempre abbondante e i saggi di interesse si mantenevano bassi e perciò i capitali monetari tendevano a muoversi verso i paesi che concedevano più elevati saggi di interessi. Inoltre la concorrenza internazionale provvedeva a rendere uniformi i prezzi delle merci di ogni paese, così che nel lungo periodo i prezzi di esse tendevano a uniformarsi in termini di oro e le bilance commerciali dei singoli paesi tendevano a pareggiarsi. Gli squilibri temporanei tra importazioni ed esportazioni di merci erano compensati dai movimenti di capitale monetario grazie alla armonizzazione tra le politiche monetarie che abbiamo ora descritto. La tendenza verso l'armonizzazione delle politiche economiche era anche rafforzata dalla necessità di conservare cambi fissi: erano cioè rigorosamente escluse variazioni della scala dei prezzi e quindi del corso del cambio per pareggiare la bilancia commerciale. E questo non soltanto perché i cambi variabili avrebbero fatto mutare continuamente i prezzi internazionali e avrebbero ostacolato il commercio estero, ma anche perché le variazioni durature del corso del cambio e le relative svalutazioni e rivalutazioni delle monete avrebbero comportato l'effettiva riconiazione delle monete d'oro in circolazione.

IL DOMINIO DELLA STERLINA

Questa descrizione così semplificata può apparire anche ingenua se non



si dimentica che essa è riferita alla società capitalista, cioè a una società conflittuale. In realtà non abbiamo ancora parlato di un elemento essenziale che ha permesso il funzionamento di questo sistema monetario internazionale. Fino al 1914 la

pagamenti attraverso piccole variazioni dei saggi dell'interesse che provocavano uscite o entrate di capitali monetari a seconda della situazione della bilancia commerciale mentre gli altri paesi dovevano adeguarsi alla politica economica condotta dalla Gran Bretagna appunto a causa della loro posizione subordinata sul mercato mondiale.

L'AVVENTO DEGLI STATI UNITI

Dopo la prima guerra mondiale la situazione cambiò radicalmente. La Gran Bretagna non era l'economia dominante nel mondo e il suo potere economico incontrastato non era ancora stato sostituito definitivamente da nessun'altra economia capitalistica, per quanto gli Stati Uniti stessero gradualmente imponendosi. Gli Stati Uniti erano in una posizione privilegiata rispetto ai paesi europei: possedevano le più grandi riserve auree del mondo, ottenute in cambio delle esportazioni verso i paesi belligeranti e vantavano forti crediti nei confronti di questi ultimi.

ABBANDONO DELLA CONVERTIBILITA' DEI BIGLIETTI IN ORO

In Europa la situazione era assai più drammatica. I governi avevano cercato di far fronte alle spese di guerra stampando una quantità di biglietti eccessivamente grande rispetto alle riserve auree ridotte a causa dei pagamenti verso l'estero, e appunto verso gli Stati Uniti. All'aumento del potere d'acquisto non corrispondeva un aumento della quantità dei prodotti, e anzi spesso corrispondeva a una diminuzione della produzione di alcune merci provocata dalla guerra. Poiché la produzione non poteva aumentare con lo stesso ritmo con cui aumentava la domanda monetaria di prodotti specialmente da parte dello Stato e dei capitalisti che producevano per lo Stato, i prezzi delle merci aumentarono così da equilibrare la quantità prodotta con la domanda monetaria. L'aumento dei prezzi e quindi il deprezzamento dei biglietti aveva spinto i possessori a chiederne il rimborso in oro. Ciò costrinse i paesi europei ad abbandonare la convertibilità dei biglietti in oro e a fondare la circolazione su biglietti accettati in pagamento all'interno dei confini di una nazione grazie al potere liberatorio ad essi attribuito d'autorità da parte dello Stato. Per conseguenza la moneta non consistette più in una merce prodotta e scambiata nelle condizioni in cui sono prodotte e scambiate tutte le altre merci; infatti la quantità di lavoro necessaria a stampare biglietti era infinitamente minore a quella necessaria per produrre la quantità di oro corrispondente o a produrre le merci contro le quali essi erano scambiati.

L'INFLAZIONE RIDUCE IL SALARIO REALE

Nel secolo scorso e all'inizio di questo secolo i prezzi delle merci si erano mantenuti relativamente stabili aumentando e diminuendo, ma non di molto, nelle fasi di espansione e di depressione. Durante e dopo la prima guerra mondiale si assistette a uno straordinario aumento dei prezzi a causa della grande disponibilità di moneta che permise ai capitalisti di finanziare aumenti dei prezzi da qualunque causa fossero generati. La politica monetaria divenne un nuovo strumento essenziale in mano ai capitalisti per influire sulla distribuzione del prodotto sociale tra le classi della società. Da allora la banca centrale, che aveva il diritto di emettere moneta, poté influire sul livello dei prezzi variando la quantità dei biglietti emessi. Al contrario, se i prezzi sono fissati in oro, o in termini di una merce qualunque, un aumento dei salari non comporta un aumento dei prezzi, ma una diminuzione dei profitti, sempreché i metodi di produzione dell'oro e la scala dei prezzi rimangano immutati; ma se è possibile far variare i prezzi arbitrariamente variando la quantità di moneta, i capitalisti saranno in condizione di recuperare i margini di profitto ad essi strappati dalle lotte operaie diminuendo i salari reali attraverso un aumento dei prezzi.

RITORNO AL GOLD STANDARD

Tuttavia, al di fuori dei confini di una nazione le banconote erano ac-



ceppate in pagamento solo nella misura in cui esse fossero convertibili in oro. Per poter tornare alla convertibilità di una moneta nell'altra, era perciò necessario ristabilire e conservare le riserve sufficienti per rimborsare in oro i biglietti utilizzati per i pagamenti internazionali.

INIZIO DELLA GUERRA COMMERCIALE

In un primo tempo gli scambi internazionali furono ridotti a scambi bilaterali tra le nazioni o furono finanziati da prestiti degli Stati Uniti che rafforzarono ulteriormente la loro posizione. I paesi dell'Europa continentale cercarono di ristabilire il pareggio con una progressiva svalutazione delle loro monete nei confronti del dollaro e della sterlina.

La svalutazione ridusse il prezzo delle merci esportate espresso in termini di valuta estera, ed aumentò il prezzo delle merci importate espresso in termini di valuta nazionale. Secondo l'esempio precedente nel quale il corso del cambio del dollaro era di circa 5 lire, una svalutazione della lira, diciamo del 20 per cento, farebbe passare la parità aurea della lira, cioè la quantità di oro contenuta nella moneta da una lira, da 0,3 a 0,24 grammi, cosicché il corso del cambio del dollaro aumenterebbe a 6 lire (1,5 : 0,24 = 6 circa). Per conseguenza i prezzi delle merci italiane espressi in dollari si ridurrebbero del 20 per cento, mentre i prezzi delle merci americane espressi in lire aumenterebbero del 20 per cento. Ciò permetterebbe di aumentare le esportazioni, di ridurre le importazioni e di pareggiare la bilancia dei pagamenti.

Nella seconda metà degli anni '20 tutti i paesi capitalistici ritornano uno dopo l'altro alla convertibilità delle monete tra loro, ma non alla circolazione aurea interna. La convertibilità tuttavia non comportò la reintroduzione di un assetto stabile nel sistema monetario internazionale. Infatti il conflitto latente e i rapporti di forza esistenti tra i paesi capitalistici che escludevano il predominio assoluto di un paese sugli altri, impedirono di raggiungere un accordo che disciplinasse il sistema dei pagamenti internazionali, ma ogni nazione cercò di conquistare una posizione commerciale favorevole.

NASCE IL GOLD EXCHANGE STANDARD

Poiché la sterlina non era ancora stata svalutata ma aveva conservato la parità prebellica, mentre le monete europee si erano andate deprezzando dalla fine della guerra, dopo la reintroduzione della convertibilità vi fu un afflusso in Gran Bretagna di capitali monetari che cercavano di trarre profitto dalla progressiva svalutazione delle monete europee. Tale afflusso di capitale rese abbondanti le valute europee sul mercato del cambi, svalutandole ulteriormente rispetto alla sterlina. Ciò creò condizioni estremamente favorevoli per il commercio estero dei paesi dell'Europa continentale e condizioni estremamente sfavorevoli per il commercio estero inglese. Le economie dell'Europa continentale attraversarono

no un periodo di grande espansione sotto la spinta delle esportazioni, e la domanda di moneta che accompagnò l'espansione comportò un aumento dei saggi dell'interesse monetario. Infatti quando un'economia attraversa un periodo di espansione i capitalisti sono spinti dalle buone prospettive di profitto ad aumentare gli investimenti, e per finanziarli ricorrono al credito delle banche.

Non appena le riserve di biglietti delle banche diminuiscono rispetto agli impegni verso i clienti, la banca centrale aumenta il saggio dello sconto. Poiché è essenzialmente attraverso lo sconto di effetti commerciali che i capitalisti si procurano denaro presso le banche e le banche si procurano denaro presso la banca centrale, l'aumento del saggio dello sconto renderà più caro il denaro e scoraggerà i capitalisti a indebitarsi. L'aumento del saggio dello sconto comporta anche l'aumento dei saggi dell'interesse che le banche richiedono in tutte le altre operazioni con le quali i capitalisti si procurano denaro. Se la banca centrale non aumentasse il saggio dello sconto, ma soddisfacesse la domanda di denaro da parte delle banche e dei capitalisti, la quantità di moneta emessa provocherebbe un eccesso di domanda monetaria rispetto all'aumento della produzione, nonostante l'espansione dell'economia, e quindi un aumento dei prezzi. Nello stesso periodo in Gran Bretagna l'economia ristagnava e i saggi dell'interesse rimanevano bassi. Il flusso dei capitali monetari cambiò perciò direzione e si avviò verso l'Europa continentale e verso gli Stati Uniti dove l'economia era in espansione e i saggi dell'interesse erano alti. A causa di questo deflusso di capitale monetario la bilancia dei pagamenti inglese peggiorò gradualmente presentando un disavanzo insanabile: la posizione della sterlina divenne precaria a causa dell'assottigliarsi delle riserve auree. Gli inglesi cercarono di far fronte a questa situazione in due modi. In primo luogo conclusero un accordo con gli americani che prevedeva la conservazione di saggi dell'interesse più bassi negli Stati Uniti che in Gran Bretagna, al fine di frenare il deflusso di capitale monetario. In secondo luogo cercarono di convincere i paesi stranieri a tenere una parte delle loro riserve nella valuta dei principali centri commerciali, cioè in sterline e in dollari, per evitare che le sterline fossero convertite in oro. Questa pratica è un'innovazione molto importante che costituirà la base del sistema monetario internazionale istituito dopo la seconda guerra mondiale. Essa segna la nascita del sistema del gold exchange standard.

(Continua)



per ogni lira, e poi acquistare dollari con l'oro al prezzo di 1 dollaro per 1,5 grammi d'oro.

LA CIRCOLAZIONE DEI CAPITALI IN REGIME DI GOLD STANDARD

L'oro veniva così trasferito dai paesi con la bilancia dei pagamenti in disavanzo ai paesi con la bilancia dei pagamenti in avanzo. Le banche dei primi vedevano diminuire le proprie riserve e dovevano perciò attirare capitali monetari mediante elevati sag-

moneta dominante era la sterlina e il centro finanziario più importante era Londra.

Ciò che la moneta comunemente usata negli scambi internazionali era la sterlina e perciò importatori ed esportatori di tutto il mondo tenevano depositi nelle banche di Londra per poter effettuare i loro pagamenti, non solo perché tutti dovevano prima o poi acquistare merci inglesi o comunque prodotte all'interno dell'impero britannico, ma anche per la particolare stabilità della sterlina. Era perciò facile alle banche inglesi conservare il pareggio della bilancia dei

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000. Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LA "POLEMICA" SUL V CENTRO SIDERURGICO

Che cosa vuole Donat Cattin?

I giornali di questi giorni sono pieni di articoli compiaciuti o scandalizzati per le polemiche suscitate da Donat Cattin, Compagna e Mancini sulla questione del centro di Gioia Tauro e della cassa del mezzogiorno.

Innanzitutto si ha tutta l'impressione che Donat Cattin abbia la sensazione di essere un ministro « senza portafoglio », nel senso che al momento del suo insediamento al ministero tutti i soldi erano già stati spesi. Oltre tutto anche in conseguenza della nuova legge del mezzogiorno, la legge 853 del 6 ottobre '71, egli ha scarissimi poteri, stretto tra le decisioni del consiglio di amministrazione della Cassa del mezzogiorno, del Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica) delle partecipazioni statali, del tesoro. Il suo compito dovrebbe essere quello di dare dei pareri, per altro non determinanti per l'ottenimento dei finanziamenti da parte delle industrie. E Donat Cattin dice chiaramente: « Come ministro sono ben lontano dal pensare di dover esprimere solo un parere di conformità nel quadro della "programmazione concertata". Che poi non si sa neanche che cosa sia... ».

Questa ci sembra uno degli aspetti principali della polemica, dietro il quale non si deve dimenticare che c'è un tentativo dell'Iri di scavalcare la norma della legge 853 che prevede « disincentivi » per investimenti nelle aree congestionate. Tutta la polemica sulla convenienza del V centro in realtà ha tutta l'apparenza di una ritorsione e di un ricatto, per la decisione del Cipe del 7 agosto che ha bocciato l'ampliamento dell'Alfa di Arese (ampliamento peraltro in gran parte già effettuato senza aspettare l'autorizzazione).

Infine dietro il fumo della polemica c'è il fatto molto sostanzioso che Donat Cattin ha autorizzato l'applicazione della legge 853 anche alle iniziative industriali che avevano ottenuto parere favorevole secondo la vecchia legge 717. Donat Cattin fa scrivere che in questa maniera si sono sbloccati 100.000 posti lavoro congelati dalla burocrazia. In realtà si è trattato dell'accettazione delle richieste delle grandi industrie che una volta approvata una legge più vantaggiosa, avevano fatto numerose pressioni per ottenerne i benefici, compreso quello di ritardare l'attuazione degli investimenti.

E questo, anche se Donat Cattin non lo ha detto, significa altre centinaia di miliardi in più alle industrie, e sottratti a quella cassa che egli afferma essere vuota.

Donat Cattin dice anche — e il Corriere della sera gli dà corda proponendo provocatoriamente una sottoscrizione azionaria privata per il centro di Gioia Tauro — che il centro costa troppo e crea pochi posti lavoro. Pare che abbia scoperta l'America. Sono dieci anni che la sinistra e poi sempre di più anche « meridionalisti » stanno dicendo che gli investimenti ad alta intensità di capitale non servono, cosa che sanno benissimo i proletari che dopo aver lavorato a decine di migliaia alla costruzione vengono licenziati. Ma — dice Donat Cattin — il Pci incoerentemente, e insieme i sindacati vogliono egualmente il centro. Io il capisco, perché i siderurgici, rispetto alla classe operaia, sono come le truppe corazzate.

Questa battuta serve solo per ridare fiato ai fascisti e non, agli agrari antioverali e anticomunisti che non vogliono il centro non certo perché temono l'inquinamento ma perché temono la classe operaia.

Da parte loro le Partecipazioni statali, grandi imputate, si sono fatte vive solo con la notizia della costruzione di uno stabilimento siderurgico in... Brasile. Tanto per chiarire che loro del ministro e del governo, e tanto più del sottosegretario Compagna, se ne frégano.

Questa notizia è meno « meridionalista » di quello che sembra. E' infatti il primo passo di una ristrutturazione della siderurgia, in cui l'Italia segue le orme dell'imperialismo americano: a paesi come il Brasile le produzioni nocive e inquinanti della materia più grezza, e in Italia la trasformazione con impianti tecnologicamente molto avanzati di questa materia prima. Il centro di Gioia Tauro era il primo esempio di questa ristrutturazione che riguarda in prima persona la classe operaia: l'impianto infatti doveva trasformare i lingotti provenienti dal Brasile (è questo tra l'altro spiega il suo elevatissimo costo rispetto al raddoppio di Taranto).

Per Bagnoli c'è un progetto analogo, ma a più lunga scadenza.

Le dichiarazioni di Compagna, anche da questo punto di vista, sono fuori fase. Sono dieci anni che sta ripetendo quello che c'era nel piano Medugno (vicepresidente dell'Iri all'epoca) del 1962, che prevedeva la creazione di una zona industriale alla foce del Volturno. Questo piano non è mai stato attuato, ed è stato solo ripreso strumentalmente nelle ultime polemiche riguardanti il piano regolatore di Napoli. Nel frattempo l'Ital sider — tanto per chiarire chi prende effettivamente le decisioni — dopo aver costruito il nuovo altoforno, sta facendo lavori di ristrutturazione per circa 60 miliardi.

Ne ha approfittato Mancini per difendere la sua politica autostradale. « E tu dov'eri quando è stato deciso il V centro? Hai visto che erano meglio le mie autostrade che almeo lasciavano in Calabria, sotto forma di salari il 40-50 per cento delle cifre stanziati? e via dicendo ».

Infine, la Confagricoltura, nel mar-

zo '73 ha pubblicato i risultati di una inchiesta da lei commissionata ad un certo studio inglese building design partnership secondo il quale — e gli inglesi sono buoni ecologi, se no uno che li paga a fare — il V centro segnerebbe la fine di ogni attività agricola redditizia nella piana di Gioia Tauro.

I sindacati da parte loro dicono che il centro comunque si deve fare.

Risultato di tutta questa campagna dovrebbe essere, per l'Iri quello di ottenere dei « superincentivi » per Gioia Tauro, magari con il consenso dei sindacati, una revisione della legge 853, che dia più soldi, più funzionari, e più poteri a Donat Cattin: per i proletari del nord evocare il pericolo di una nuova rivolta interclassista, stavolta in maniera precisa antinordista, per i proletari calabresi dovrebbe essere un grosso rilancio dell'interclassismo e del populismo, in cui stavolta vogliono pescarci dentro un po' tutti. Perché

è chiaro che per i proletari calabresi il problema non sarebbe quello dell'aumento dei prezzi, della distruzione dei residui di economia di sussistenza, ma quello di scegliere tra le coltivazioni di arance e di olive, il turismo, il centro siderurgico, oppure una specie di nuova Alfa Sud. Queste sarebbero le conseguenze dell'unanime consenso intorno alla necessità dello « sviluppo per il sud » e della sciagurata politica revisionista che lega la soluzione dei problemi dei proletari allo sviluppo del capitalismo.

Non più proletari e padroni, ma il partito delle arance, quello dell'acciaio, quello dei porticcioli, e perché no quello dei capoluoghi. Non crediamo che questo tentativo abbia la benché minima probabilità di successo tra i proletari ma è bene tener presente, che ancora una volta nella politica borghese, e in quella revisionista ci sono tutte le premesse perché questo avvenga.

La nuova legge per la Cassa del Mezzogiorno

La nuova legge per la Cassa del Mezzogiorno, è del 6 ottobre 1971 quando capo del governo era Colombo e Donat Cattin ministro del lavoro.

In questa legge ci sono alcune novità rispetto alle precedenti, prima fra tutte il fatto che gli investimenti nel meridione vengono per la prima volta legati esplicitamente allo « sviluppo » del nord. Cioè anche i padroni prendono atto che il sottosviluppo è figlio dello sviluppo, e dichiarano che gli investimenti al sud devono essere decisi nell'ambito di decisioni nazionali. Per questo viene abolito il comitato dei ministri per il mezzogiorno che fino ad allora aveva il compito di coordinare gli interventi nel meridione e le decisioni vengono affidate ad un « organismo tecnico » nazionale, e cioè al comitato interministeriale per la programmazione economica — Cipe —, il quale dà dei pareri vincolanti. Questo significa che tutti i grossi investimenti industriali devono avere un parere di « conformità », e quelli per il sud non possono avere le facilitazioni previste senza questo parere. Nel caso si effettuino gli investimenti anche senza il parere è necessario pagare una cifra pari al 25 per cento del capitale fisso. Quest'ultimo è concretamente il « disincentivo » per le zone « congestionate » del nord — che si applica solo qualora il Cipe non dia il parere di conformità come è accaduto attualmente per l'Alfa di Arese.

Questo comporta, specie per le società a partecipazione statale che hanno l'obbligo di localizzare l'80 per cento dei nuovi investimenti al meridione (contro il 60 per cento della vecchia legge) l'obbligo di presentare dei piani annuali e poliennali di investimento, per permettere al Cipe e al ministro per il mezzogiorno di verificare l'attuazione di questa norma. L'altro punto nuovo della legge sono i « progetti speciali ». Cioè i nuovi investimenti della cassa devono essere coordinati in un insieme « organico » in maniera tale da non disperdere i fondi.

Che cosa significa questo nella pratica si capisce subito esaminando i primi 21 progetti speciali approvati dal Cipe il 4 agosto del 1972 — regnante Andreotti — vale la pena di fare l'intero elenco per capire che cosa ci sia in realtà dietro tanti discorsi sulla industrializzazione, o sui costi eccessivi di infrastrutture che oggi Donat Cattin fa a proposito di Gioia Tauro.

- 1) Porto industriale di Cagliari, al servizio del polo chimico.
- 2) Infrastrutture nella Sicilia sud orientale al servizio del piano petrolchimico.
- 3) Disinquinamento del golfo di Napoli, al servizio dell'industria turistica.
- 4) Sviluppo della agrumicoltura in Sicilia, Calabria, Lucania. Si tratta di 30 miliardi che verranno regalati agli agrari per il « prefinanziamento » di una operazione di riconversione agricola e di commercializzazione, che costerà 200 miliardi, di cui 100 stanziati dal Feoga e 100 dallo stato italiano (si capisce perché gli agrari di Gioia Tauro ci tengono tanto agli aranci e ai mandarini).
- 5) Strada collinare che attraversa le province di Ascoli Piceno, Teramo,

Pescara, Chieti. Questo progetto di speciale ha soltanto il nome, mentre si tratta della solita politica di costruzione delle strade per accontentare le clientele.

13) Utilizzazione intersettoriale delle acque del Tirso, sempre ad uso delle industrie.

14) Utilizzazione intersettoriale delle acque della Puglia e della Lucania, al servizio dei poli industriali di Taranto, Brindisi, Bari.

15) Utilizzazione intersettoriale delle acque del Biferno nel Molise, al servizio dei nuclei industriali di Termoli e Campobasso (Fiat), degli insediamenti turistici costieri, e anche per l'irrigazione.

16) Approvvigionamento idrico dell'isola d'Elba e del Giglio, (che pur facendo parte della provincia di Livorno rientrano nelle zone di competenza della Cassa) al servizio della locale industria turistica.

17) Costruzione di 17 porticcioli turistici nel Tirreno meridionale.

18) Costruzione di 18 porticcioli turistici nell'Adriatico meridionale.

Il Cipe nel prendere questa decisione fa notare come la mancanza dei porti sia un freno allo sviluppo della nautica, e come per ogni porto da mille imbarcazioni ci sia una occupazione indotta di 250 posti diretti e 140 indiretti. Come dire che per ogni 1000 borghesi che si comprano uno scafo dai cinque milioni in su ci sono circa 390 proletari che gli possono fare da camerieri.

Così si capisce bene perché Andreotti abbia regalato tante liquidazioni e tanti superstipendi ai burocrati, solo per creare nuovi posti lavoro!

19) Sviluppo agrituristico della Sicilia e dell'Aspromonte.

20) Valorizzazione turistica dei monti della Duchessa e del Velino nella provincia di Rieti.

21) Sistema viario interregionale per la valorizzazione della Campania interna che tocca zone del Lazio, Molise, Benevento, l'autostrada Napoli Bari e la piana del Sele.

I progetti compresi dal 4) al 10) prevedono la produzione intensiva di carni in Calabria, Basilicata, Puglia, Campania, Molise, Abruzzo, Lazio.

Con questo progetto si dovrebbero allevare 300.000 vitelli per un totale di 14 milioni di quintali di carne pari al 10 per cento del consumo nazionale, e una produzione lorda vendibile di 80 miliardi annui e un valore aggiunto di 55 miliardi, in più 200.000 suini e 100.000 agnelli.

Insieme a questi progetti speciali, la nuova legge ha finanziato anche il completamento di opere già cominciate con la vecchia legge. Questi ultimi finanziamenti hanno assorbito l'85% dei fondi stanziati nel primo anno e riguardavano le solite strade e le solite opere pubbliche che hanno caratterizzato la politica clientelare della cassa.

Dunque le migliaia di miliardi che ora mancano per il centro siderurgico sono stati utilizzati per i porti turistici e per le infrastrutture al servizio dei grandi monopoli privati, per strade che servono le zone dell'on. De Mita e di Gaspari, Natali e Forlani, per gli agrari del meridione.

Donat Cattin sembra rimpiangere solo di non poter continuare questa politica, quando tra i progetti alternativi proposti al V centro ha citato

Ancora su URSS e Cina

Mentre in Cina procede il dibattito politico pregressuale, i cui echi arrivano qui da noi assai deboli e incerti, o distorti dalle divagazioni spesso assurde e infantili dei giornalisti borghesi, continua a divampare la polemica russo-cinese. Il « Komunist », organo teorico del Pcus, non si è più limitato ad attaccare la politica estera cinese, ma anche quella interna, sostenendo che la Cina è oggi dominata da una « dittatura burocratico-militare ». Sempre nello stesso articolo, i dirigenti cinesi sono stati accusati di minacciare la pace e la coesistenza, di aver rotto la unità del « campo socialista », di aver sviluppato un proprio armamento atomico invece di fidarsi dell'ombrello nucleare sovietico e di dedicarsi soprattutto a sviluppare il benessere del popolo cinese: in termini più chiari, insomma, sono stati accusati di non aver accettato uno stato di subordinazione semi-coloniale all'Urss. Dal canto suo, Breznev ha tenuto un nuovo minaccioso discorso nel Kazakistan e cioè, ancora una volta, nei pressi della frontiera cinese. Sempre più chiaro appare l'intento sovietico di pesare, con questi interventi, sulla discussione pregressuale in atto in Cina. Interventi che non si vede però come possano avere successo, sia per la loro grossolanità e inopportunità, sia per la inconsistenza, a quanto se ne sa, di una eventuale frazione filo-sovietica all'interno del Pcc. Ma vi è chi non limita la ripresa polemica dei sovietici all'ambito della propaganda pura e semplice. Molti osservatori ed esperti di cose militari sottolineano con preoccupazione l'esistenza, all'interno del gruppo dirigente sovietico

e in particolar modo dei militari, di elementi che spingerebbero verso uno scontro aperto a distanza ravvicinata, prima che uno sviluppo ulteriore del suo potenziale atomico renda la Cina praticamente inattaccabile.

Dall'altra parte, è degna di essere segnalata un'intervista di Chou En-Lai, di qualche giorno fa, a un gruppo di parlamentari olandesi. Siamo minacciati, ha detto il premier cinese, da molte parti: dagli Usa e dal Giappone a oriente, dall'India a sud, dall'Urss a nord. Tuttavia, la Cina è « pronta a ogni eventualità, e nessuno riuscirà a porre mai piede sul suo suolo, anche se tutti si facessero avanti insieme ». In più, nel suo colloquio con gli ospiti olandesi, Chou En-Lai non si sarebbe limitato a questa risposta alle attuali minacce sovietiche, ma avrebbe fatto affermazioni significative (anche per la loro novità) riguardo al passato. A Yalta, egli avrebbe detto, Usa e Urss tentarono di dividersi il mondo, Cina compresa. La vittoria della rivoluzione cinese, cui Stalin e il gruppo dirigente sovietico non credevano, avrebbe mandato questi piani a carte quarantotto. Questa critica, diciamo così, storiografica, più o meno esplicita, a Stalin, si accompagna nella pratica dei compagni cinesi a un rifiuto sottinteso, ma non per questo meno evidente, dello spirito di Yalta. In questa chiave, che respinge ogni nuovo tentativo di spartizione del mondo in sfere di influenza, vanno interpretate alcune delle più recenti costanti della politica estera cinese, dalla difesa a oltranza dell'integrità nazionale di ogni paese, grande o piccolo, fino al monito rivolto agli europei a non fidarsi delle « superpotenze ».

NIXON: chi non è spia...

Per far sembrare i suoi un po' meno neri, Nixon non esita a tirare fuori i panni sporchi dei suoi predecessori. Una bella cancellata sulle imprese di CIA, FBI ecc. al servizio dei vari Truman, Kennedy, Johnson, e, naturalmente, Nixon

Nixon sta tentando disperatamente di affogare in un mare di « notizie clamorose » e di « sensazionali » colpi di scena il caso Watergate che da parecchi mesi ormai gli impedisce di dormire sonni tranquilli: a pochi giorni dall'autoattentato di New Orleans ecco una nuova serie di rivelazioni opportunamente diffuse dall'FBI e dal Dipartimento della Giustizia nel tentativo di far vedere che, dopotutto, il comportamento del presidente repubblicano non è diverso da quello dei suoi predecessori democratici, ma anzi si inserisce perfettamente nella tradizione della « democrazia » yankee.

Le nuove rivelazioni riguardano i furti e le effrazioni che, dalla fine della guerra in poi, sono stati periodicamente commessi dagli agenti dell'FBI, nelle sedi delle ambasciate dei paesi stranieri negli Stati Uniti. Dopo le prime dichiarazioni di due alti funzionari dell'agenzia di spionaggio, ieri sera la stazione televisiva King TV ha rilevato che nel 1965 gli uomini dell'FBI penetrarono due volte nella sede del consolato giapponese di Seattle per installare un microfono spia e, in un secondo tempo, per fotografare un apparecchio usato nel consolato per trascrivere o decifrare messaggi in codice. Una simile notizia viene riportata dal Los Angeles Times che ha scritto ieri che un'altra effrazione, nello stesso consolato giapponese, fu compiuta allo scopo di forzare una cassaforte, alla fine degli anni '50. Il quotidiano aggiunge che anche la sede del Pcus americano riceveva frequenti visite da parte dell'FBI, e che « almeno una volta » fu compiuta un'effrazione nei locali dell'organizzazione commerciale sovietica a New York all'inizio degli anni '60. Le nuove rivelazioni, che pure aggiungono altro fango nell'acqua già sporca in cui è anche costretto a navigare il presidente, sono state viste con sospetto fin dalla loro comparsa sulla stampa: sia perché diffuse da due istituti (FBI e Dipartimento della Giustizia) implicati fino al collo nello scandalo Watergate, sia perché è probabile che con esse Nixon intenda far vedere che anche i suoi colleghi (e avversari, perché democratici) che lo hanno preceduto — Truman, Kennedy e Johnson — hanno commesso le sue stesse macchiette.

L'ex ministro della giustizia Ramsey Clark, in un violento discorso contro la Casa Bianca, ha accusato il capo dell'esecutivo di voler « usare i suoi predecessori per difendersi ». Intanto, è definitivamente naufragato nel ridicolo l'« attentato » di New Orleans: Gaudet è scampato alle grinfie di Nixon, ma solo in parte, perché



resterà in galera per « resistenza alla forza pubblica » in seguito alla richiesta del servizio segreto alla magistratura, di lasciare cadere le accuse contro di lui; stampa e polizia si occupano attivamente dei nuovi « indiziati » che sarebbero — naturalmente — « estremisti negri ». Il loro numero è aumentato: non più due, come si era affermato l'altroieri, ma sei, che proprio a New Orleans si sarebbero incontrati « una o due settimane » prima dell'« attentato » per mettere a punto il complotto teso a eliminare il presidente.

A completare il quadro, si apprenda che dodici agenti del servizio federale « antistupratori » sono stati incriminati ieri da un « Grand Jury » di Alton, Illinois, per aver violato i diritti costituzionali di undici persone durante una delle tante operazioni antidroga svoltesi lo scorso aprile a Collinsville, Edwardsville e East St. Louis. I poliziotti si erano dimostrati troppo zelanti nel corso dell'« indagine »: irruzioni e perquisizioni in appartamenti senza il regolare permesso della magistratura, aggressioni, arresti di persone « sospette », falso in sede giudiziaria ed occultamento di prova sono stati i mezzi più frequenti usati dagli agenti per ripulire, nel loro piccolo, la grande America.

Milano: SFONDATO IL "BLOCCO"

Sono 12.000 i negozi alimentari nel comune di Milano: con quelli della provincia e con gli ambulanti e gli altri negozi che vendono indirettamente alcuni generi alimentari, il numero degli esercizi arriva a circa 28.000. Nella prima fase del controllo sui listini ne sono stati visitati solo 2.930, cioè il 13%. E' quindi presumibile che la maggior parte degli esercizi non potrà essere controllata, anche se il numero delle squa-

dre passerà a 180. Il 6% dei commercianti visitati ha pagato le 192 multe fatte finora, per un valore di circa 14 milioni. Infitte, per la maggior parte, per mancata esposizione del listino.

Più della metà dei commercianti sono in ferie, in parte prolungate, artificialmente. Quelli che hanno aperto, dicono tutti la stessa cosa: « Quando la scorta è finita non si sa come fare, ai prezzi dei grossisti la

pasta non si può comprare... noi denunciavamo loro, voi denunciavate noi... »

Sugli scaffali di pasta ce n'è ancora, la Barilla a 140-150 il mezzo chilo, pelati e olio scarseggiano molto di più. I prodotti « di marca » (Cirio, De Cecco, ecc.) hanno prezzi più alti. Tonno, pasta e altri hanno talvolta cambiato etichetta e sono aumentati, alla faccia del blocco.

I supermercati, invece, sono, in genere, più riforniti. Se di merce ce n'è ancora, regna la paura di non riuscire a far la scorta. Così i supermercati, che mantengono prezzi relativamente più bassi dei negozi (10, 20 lire in meno), vendono ad un ritmo incredibile. Tutti comprano, un po' per non restare senza, un po' prevedendo che il governo, a furia di essere « chiamato » dai produttori di pasta, renda leciti gli aumenti già attuati.

La carne di manzo è aumentata, nell'ultimo mese, dalle 100 alle 200 lire il kg.; il pollo di circa 200. Le uova sono passate da 40 a 50 lire. Frutta e verdura « di stagione » non esistono più: dopo qualche mese dal raccolto, attraverso una complicatissima via di speculazioni e frigoriferi, arriva, molto più scadente, con prezzi da « primizie ». I pomodori per la salsa si sono mantenuti, anche nella « stagione buona », sulle 150-200 lire il kg.; quelli da insalata sulle 350-450. Non esiste più neanche la frutta sotto le 250-300 lire, spesso arriva alle 800 al kg.

ora; certamente non al giovane operaio di 16 anni arrestato per incendio doloso. Tanto più che subito dopo la direzione ha convocato il C.d.F., annunciando la cassa integrazione per gli operai di Angri e di Salerno, dove la lavorazione iniziata ad Angri viene completata.

Proprio in questi giorni, i delegati stanno trattando per ottenere l'applicazione della legge 1115 che prevede un'integrazione dell'80 per cento del salario. Molti operai dicono invece che si deve pretendere dall'azienda il 100 per cento del salario, perché l'incendio l'hanno fatto i padroni.

La messa a cassa integrazione in questo momento è tanto più provocatoria in quanto proprio a settembre si dovrebbero aprire le trattative tra sindacati e padroni sulla ristrutturazione e la piena utilizzazione degli impianti. E' perciò importante che sin da ora la forza operaia si unifichi sugli obiettivi del salario garantito al 100 per cento e contro il piano di ristrutturazione che prevede licenziamenti, aumenti dei ritmi produttivi e ritocco dell'orario di lavoro. Ieri mattina ad Angri gli operai della MCM si sono riuniti in assemblea perché la direzione ha proposto la ripresa del lavoro per soli 170 operai su 600. Ma questa nuova manovra di divisione non è passata, perché gli operai sono coscienti di avere tutti sulla testa la minaccia del prepensionamento e dei licenziamenti. E' stato deciso che nessuno deve entrare a lavorare, nemmeno le squadre addette alle pulizie dello stabilimento.

Giù le mani dal melone



Nella foto: cocomeri lasciati marcire nell'azienda agricola di stato Maccarese.

Questa volta è toccata ad un melone, l'onta di essere rapito e divorato. Secondo la ricostruzione dei fatti, una banda di giovanastri, dai 15 ai 18 anni ha assalito un campo di meloni nei pressi di Tortona rubandone uno, hanno minacciato i rimanenti di non dare l'allarme, poi, presi dall'angoscia, per fare sparire le prove, l'hanno mangiato. Ma il proprietario ha chiamato le forze dell'ordine che celermente si sono precipitate ad arrestare questi piccoli malviventi. Sembra anche che un carabinieri eroico, per fermarli, estratta la pistola d'ordinanza, abbia sparato un colpo « in aria » (senza riuscire, per altro, a scivolare). I malviventi, dopo essere stati rinchiusi nella camera di sicurezza per due giorni sono stati trasferiti al carcere minorile di Torino, perché la legge abbia il suo corso.

CALENDARIO SINDACALE

I sindacati hanno comunicato il calendario delle riunioni e degli incontri previsti nelle prossime settimane, in relazione alle vertenze ancora in corso nel settore del pubblico impiego e a vertenze aziendali che si apriranno in autunno.

Per i **ferrovieri**, un incontro fra governo, sindacati di categoria e confederazioni è in programma per **giovedì 30 agosto**. In questa riunione saranno esaminate le conclusioni delle quattro commissioni incaricate di discutere i punti più importanti della piattaforma rivendicativa (piano di sviluppo, problemi economici, ambiente di lavoro e diritti sindacali). I sindacati hanno dichiarato di voler dare « una stretta decisiva alle trattative ».

Mercoledì al ministero del lavoro si riuniranno le parti per la ripresa della trattativa per i **benzinai**; per la vertenza degli **ospedalieri** una riunione è stata fissata per **venerdì 31 agosto**.

Nel settore industriale, il primo impegno messo in calendario dai sindacati è quello che riguarda i 23 mila operai della **Pirelli**; i rappresentanti sindacali si incontreranno con la controparte giovedì e venerdì **30 e 31 agosto** per discutere il piano di ristrutturazione del gruppo.

Prima della fine di settembre dovrebbe inoltre iniziare la trattativa per il rinnovo del contratto della gomma (80 mila addetti circa) della **plastica** (circa 120 mila) e del **vetro** (80 mila), che il sindacato chimici (FULC) intenderebbe portare avanti insieme.

Per i **metallemeccanici** saranno definite nel corso di settembre le piattaforme per le **vertenze aziendali**, fra le quali quella della FIAT si preannuncia come la più impegnativa. Per definire queste scadenze e per discutere le « difficoltà sorte in merito alla stesura del contratto nazionale », i sindacati metalmeccanici hanno annunciato una serie di riunioni nel mese di settembre: il 3 settembre si riunirà la segreteria FLM; per il 4, 5 e 6 a Pisa è convocato il comitato centrale della UILM e per il 7 e 8 settembre l'esecutivo FIM.

Il 28 e 29 settembre si riunirà il **comitato esecutivo FLM** e infine, dal **11 al 13 ottobre** a Firenze, il **consiglio generale dell'FLM**.

Le ipotesi di piattaforma per le vertenze aziendali del gruppo FIAT (che comprende anche l'Autobianchi, la Lancia e l'GM, per complessivi 165 mila dipendenti) dovrebbero essere messe a punto entro la prima decade di settembre.

Anche gli operai svizzeri solidali con la lotta della LIP

Nessun risultato è uscito dalla nuova riunione che i sindacati hanno avuto con i rappresentanti del governo, per la vertenza della LIP. Il funzionario del ministero dello sviluppo industriale non ha trovato di meglio che riproporre il piano di ristrutturazione, più volte respinto dagli operai, che porterebbe ad un effettivo smembramento delle attività produttive, con una drastica riduzione dell'occupazione.

Lo scorrere delle trattative non ha influito sugli sviluppi della mobilitazione operaia. L'abbandono della fabbrica, che, dopo il brutale intervento poliziesco continua ad essere presidiata dai CRS, non ha incrinato l'unità dei lavoratori. Al contrario proprio in questi giorni gli operai della LIP si distribuiranno una seconda « paga selvaggia », dividendosi i soldi ricavati dalle vendite di orologi, che continuano in diverse parti del paese.

Intanto sono già trentadue i lavoratori condannati dal tribunale di Besançon per gli scontri avvenuti dopo lo sgombero della fabbrica: sono tutti giovani operai, residenti nella zona di Besançon. Questa circostanza smentisce le affermazioni dei giornali borghesi secondo le quali alle dure manifestazioni di protesta avevano partecipato solo « estremisti venuti da fuori ». In margine ai processi, proprio una commissione contro la repressione formata da operai della LIP ha oggi documentato la bastonatura a cui sono stati sottoposti dalla polizia i prigionieri.

Alle manifestazioni di solidarietà che si sono svolte in Francia in questi giorni e che hanno avuto ieri un momento significativo nello sciopero di 24 ore dei lavoratori dell'ORTF, l'ente radiotelevisivo francese, si aggiungono oggi quelle che si sono svolte in Svizzera. Nei principali centri dell'industria dell'orologio si sono svolte assemblee in appoggio alla lotta della LIP. Questa mobilitazione è particolarmente importante perché, come si sa, proprio un'industria svizzera la « Ebauches » è la principale azionista della LIP. A La Chaux-de-fond, una città svizzera, si sono svolte numerose riunioni; a Ginevra cinquecento persone hanno partecipato ad una assemblea nel corso della quale ha preso la parola un delegato della fabbrica francese. A Bienne e nel Giura le organizzazioni sindacali hanno deciso di aprire sottoscrizioni; questa decisione è stata poi fatta propria dal sindacato meccanici svizzeri. E' necessario rilevare come i sindacati svizzeri, tradizionalmente reazionari, siano stati costretti ad assumere queste iniziative minime, in seguito ad una decisa spinta operaia. E' successo così che gli operai hanno fatto rimangiare ad un dirigente sindacale poco accorto una sua precedente dichiarazione nella quale

erano criticati duramente i metodi di lotta degli operai della LIP.

La mobilitazione degli operai svizzeri potrebbe preludere a più incisive forme di solidarietà militante.

Anche in Germania vi sono state ieri fermate in alcune fabbriche di orologi in segno di solidarietà con gli operai della LIP.

CILE - un altro generale esce dal governo

Si tratta del ministro delle finanze, ammiraglio Montero

Sullo scacchiere interno cileno, la manovra della Democrazia Cristiana per ottenere la caduta del presidente Allende e del governo di Unità Popolare è proseguita, dopo le dimissioni del generale Prats da tutte le cariche, nel governo e nelle Forze armate, con la nuova rottura delle trattative fra il ministero dei trasporti e gli autotrasportatori privati (rottura voluta dal sindacato degli autotrasportatori proprio quando non restava che firmare l'accordo) e con nuove dimostrazioni di gruppi di estrema destra giovanili per le vie di Santiago.

Nel frattempo, due ufficiali superiori, il generale Guillermo Pickering e il generale Mario Sepulveda si sono dimessi dalle cariche che avevano in seno alle forze armate: il primo era comandante delle scuole militari, il secondo capo della Seconda Divisione dell'esercito, di stanza nella capitale. Anche l'ammiraglio Raúl Montero, che aveva assunto il dicastero delle finanze, si è dimesso dal governo ed ha ripreso il comando della Marina.

Mentre le dimostrazioni di piazza degli studenti di destra (sciolte con idranti e lacrimogeni) e la brusca rottura delle trattative da parte del dirigente degli autotrasportatori privati rientrano nella logica oramai scontata della manovra di logoramento che stanno portando avanti gli uomini di Frei contro Allende, le azioni degli alti gradi militari rimangono avvolte nel segreto di una vicenda che rimane per molti versi ambigua. Le dimissioni a catena possono avere il significato di un'epurazione in corso, oppure di una manifestazione di solidarietà di alcuni generali verso il generale Prats, costretto a ritirarsi da tutte le cariche; ma potrebbero in ogni caso preludere a una fase di brusca accelerazione della dinamica del colpo di stato.

PETROLIO

La Shell rifiuta il diktat di Gheddafi

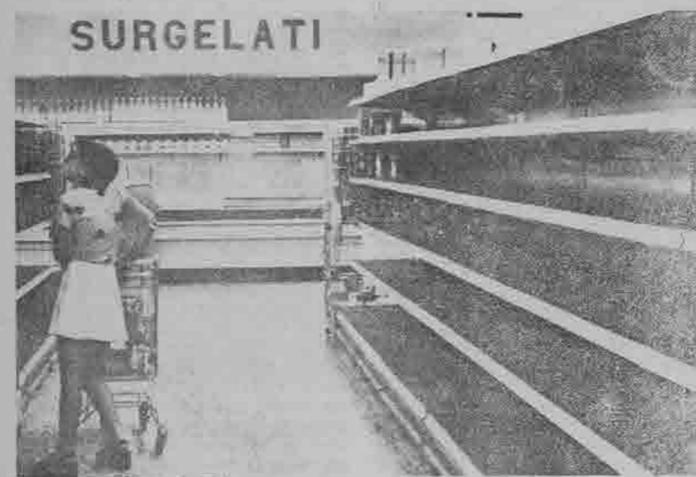
Mentre nel Kuwait BP e Gulf accettano la nazionalizzazione



Gheddafi

La Shell si è rifiutata di consegnare al governo di Tripoli il 51 per cento delle azioni con le quali partecipa — attraverso il gruppo OASIS — alla estrazione del petrolio in Libia; la irrelievanza della quantità di greggio estratto dalla compagnia nel paese fa pensare che la sua decisione sia di carattere prevalentemente politico e che la Shell abbia intenzione di

reagire duramente alla decisione di Gheddafi. Dal canto loro, nel Kuwait, la BP e la Gulf Oil hanno annunciato di essere ora disposte ad accettare il progetto di nazionalizzazione varato dal governo. Le compagnie hanno comunque richiesto « un certo tempo » per la messa a punto dei « particolari » dell'accordo. La discordanza delle prese di posizione è un sintomo evidente delle divisioni esistenti in seno alle grosse compagnie petrolifere occidentali — e in particolare fra le cosiddette « sette sorelle » — circa la politica da adottare nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio che proprio in questi giorni hanno minacciato la richiesta di un ulteriore aumento del prezzo del greggio, nonché la sostituzione del dollaro — per i pagamenti — con una moneta più stabile o con l'oro. Tali richieste — scrive la rivista libanese Al Sayyad — sarebbero contenute in un piano in dieci punti che i membri dell'OPEC (che raccoglie i principali paesi produttori di greggio del mondo, quasi tutti arabi) hanno intenzione di rendere pubbliche nel corso della prossima conferenza di Vienna, il mese prossimo. Sembra ormai certo che si stia prospettando una nuova e più grave crisi nei rapporti fra paesi produttori e grandi compagnie.



Un supermarket rimasto senza scorte.

NAPOLI

L'INCENDIO ALLA M.C.M.

Arrestato un giovane operaio di 16 anni per « incendio doloso », ma chi ci ha guadagnato è chi sulle scorte bruciate aveva fatto la cresta. Messi a cassa integrazione gli operai di Angri e di Salerno

Il 14 agosto, nel primo pomeriggio, un violento incendio ha distrutto completamente lo stabilimento MCM di Angri: nei magazzini stavano depositate grosse scorte di filati (in parte prodotti dallo stabilimento di Nocera ed in parte acquistati) e di tessuti. In quel momento nella fabbrica lavoravano solo alcuni operai di una ditta appaltatrice, che, accorsi per cercare di spegnere l'incendio, hanno trovato le due uniche pompe antincendio non funzionanti; pure il dispositivo di apertura della porta principale era fuori uso; sfondando una porta laterale gli operai riuscivano ad entrare nei magazzini per salvare il materiale non ancora attaccato dalle fiamme, ma nemmeno i due carrelli elevatori funzionavano. Dopo qualche giorno, carabinieri e polizia hanno arrestato un giovane operaio di 16 anni con il semplice indizio che quel giorno si trovava in fabbrica.

Questo è il 4° incendio che avviene negli stabilimenti MCM; precedentemente ne erano scoppiati 2 nello stabilimento di Napoli e 1 al deposito del porto. Nel fuoco è andato di-

strutto il filato che le MCM acquistavano da altre industrie anche straniere, dato che lo stabilimento di filatura di Nocera non riesce a coprire le richieste della tessitura di Angri. L'esistenza di grosse scorte di prodotti scadenti, sulle quali si arricchiscono alcuni dirigenti, è cosa nota tra tutti gli operai, com'è noto che proprio in questi giorni si doveva procedere agli inventari, perché nelle MCM, di proprietà dell'ENI, è entrata la Bassetti. Inoltre, dopo che il materiale di cui doveva essere fatto l'inventario è andato distrutto (si parla di tre miliardi di lire di danni), il direttore generale Corpaci, che ha trattato gli acquisti dei filati, ha vietato ai giornalisti della RAI-TV di entrare in fabbrica.

Va notato infine che nella gestione delle MCM esiste da sempre una privatizzazione dei profitti e una pubblicizzazione delle perdite.

In questa situazione particolare, l'incendio degli stabilimenti torna indubbiamente a vantaggio di chi sulle scorte ci ha fatto i soldi fino ad

DALLA PRIMA PAGINA

LA MALFA

quello disoccupato?) La Malfa conclude lanciando un ultimo strale contro le vendite parassitarie; « gli sprechi arroganti da banchetto di Trimalcione » li chiama, pensando forse agli alti burocrati e agli alti ufficiali che si stanno divorando i 1.000 miliardi di pensioni e liquidazioni straordinarie che lui gli ha elargito!

Che qualcosa, nell'atmosfera di idillio che aveva caratterizzato i rapporti tra governo e sindacati si stia modificando (primo, e indiretto, effetto del rientro degli operai in fabbrica) traspare anche dal rilievo con cui tutti i giornali hanno riportato una dichiarazione rilasciata da Carniti, attribuendogli delle intenzioni — quella di denunciare il contratto dei metalmeccanici — che Carniti non

si sogna nemmeno. Il segretario della FIM si è limitato a registrare melanconicamente che il contratto non è stato nemmeno ancora firmato dai padroni, per cui « il problema di disdire il contratto non esiste, anche perché non ce l'abbiamo ancora ». « Io penso — ha aggiunto — che se non si arriverà rapidamente a concludere la stesura e a rendere efficace il contratto, questo potrà rappresentare un ulteriore elemento di tensione che va ad aggiungersi in una situazione già carica ».

Quanto ai programmi, c'è di tutto tranne che un qualsiasi accenno, anche in forma ipotetica, alla lotta salariale: « A settembre il movimento sindacale tornerà anche a confrontarsi con il governo, per affrontare tutta una serie di questioni, che vanno dai provvedimenti di emergenza per i prezzi, alla politica inflazionistica (sic!) al problema del sostegno dei redditi delle categorie più colpite (pensionati, disoccupati, ecc.)... Con la Confindustria andremo a un confronto, anzi a una vertenza... Penso che i problemi relativi al lavoro precario, agli appalti, al lavoro a domicilio, agli scatti di anzianità, alla generalizzazione di alcune conquiste raggiunte da determinate categorie (tipo le 150 ore per l'acculturamento) siano i temi su cui debba avviarsi il confronto con gli industriali. Su altri argomenti, tipo l'utilizzazione degli impianti e la nuova organizzazione del lavoro, il discorso è più com-

plesso e comunque dovrebbe essere portato avanti in sede aziendale ». E' tutto. Anche al « ragazzo terribile » Carniti, come a tutti i suoi colleghi, parlare di soldi e di aumenti salariali in questo periodo, fa schifo!

OPEL

contro i quali la centrale sindacale ha già proceduto nei mesi scorsi per via disciplinare (le espulsioni) dal sindacato per « estremismo » si contano ormai a decine tra i delegati di fabbrica. Ma questo sta diventando un boomerang per la burocrazia sindacale, poiché in numerose fabbriche, compresa la Opel di Bochum, gli operai hanno votato di preferenza quei delegati che potevano vantare l'espulsione dal sindacato a loro merito. Michels ha concluso la sua dichiarazione affermando che « questi scioperi selvaggi non possono se non indebolire il sindacato e minacciare il futuro sviluppo del movimento ».

Il vice-presidente della CDU (democristiani) Hans Katzer ha giudicato la situazione « allarmante ». « Un governo che ha ritenuto di dover preferire l'aumento dei prezzi alla disoccupazione — ha detto riferendosi a un leit-motiv della campagna elettorale di Brandt dello scorso autunno — non può ora fare da spettatore di fronte al pericolo che inflazione e disoccupazione vadano a braccetto ».

NAPOLI

Lunedì, 27 ore 18 direttivo provinciale per la preparazione della riunione dei responsabili di sede e di sezione del Meridione che si svolgerà i giorni 1 e 2 settembre. Devono partecipare al direttivo i compagni responsabili di Caserta, Salerno, Nocera, Sarno, Grottaminarda e Lioni. I compagni di Grotta e di Lioni, devono confermare per telefono la loro partecipazione nella mattinata di lunedì.